

le, di perdita di controllo sulle modificazioni del lavoro, di governo unilaterale del salario di fatto da parte delle imprese, di capacità di incalzare sul serio i governi sui temi decisivi dell'occupazione, della qualità del lavoro e dello sviluppo del Mezzogiorno, della riforma dello Stato sociale.

A proposito delle vertenze contrattuali aggiungo che è necessario, nel pieno rispetto dell'autonomia sindacale, l'impegno diretto del partito a fianco dei lavoratori. Il ruolo del partito e di altre forze di sinistra e democratiche può essere molto importante nel costruire, nella società e nelle istituzioni, quel clima di più largo consenso e di solidarietà, che può essere decisivo per realizzare contratti che segnino un chiaro passo in avanti nella lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, per migliori condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori italiani. La questione della democrazia sindacale si intreccia con la ricollocazione sociale e culturale del sindacato in una democrazia dell'alternanza, che salvaguardi e rafforzi la sua autonomia.

Noi non pensiamo, dunque, a un raggruppamento di organizzazioni sociali e di movimenti. I movimenti in quanto tali - non si tratta certo di una novità - coprono, sulla base della loro autonomia, uno spazio che non è quello dei partiti. E oltre ai movimenti ci sono le associazioni, pensiamo solo a quelle educative e del volontariato, e altre forme di organizzazione sociale, alle quali va riconosciuta una funzione e garantita una autonomia, che si fondi anche sulla disponibilità di finanziamenti, mezzi, sedi e poteri effettivi, nell'ambito di un sistema pluralista non solo partitico.

Il problema allora è quello di andare oltre una vecchia concezione del partito, cui corrisponde una esperienza dell'autonomia dei movimenti e delle associazioni, che rischia di produrre un isolamento reciproco. Le linee di scorrimento tra movimenti, associazioni e partiti tendono così a chiudersi, l'azione del partito viene sospinta prevalentemente sul livello istituzionale e i movimenti tendono a trasformarsi, essi stessi, in piccoli partiti. A tutto ciò va invece contrapposta una profonda trasformazione del rapporto tra partiti, associazioni e movimenti fondato su chiari confronti e accordi programmatici, su reti di collegamento e su azioni comuni legate a obiettivi determinati, flessibili, reversibili.

In ogni caso e in linea generale occorre, per quel che ci riguarda, distinguere con chiarezza tra il rapporto che si dovrà stabilire con i movimenti e con le diverse organizzazioni sociali, e quello da realizzare, durante la fase costituente, con gruppi, associazioni, circoli, club che si costituiscono sul terreno politico, in vista e in funzione della nuova formazione politica. Dovrebbe risultare evidente da quanto ho detto finora, che non intendiamo dar vita a un partito di opinione o a un cartello elettorale. Ma a un forte partito riformatore, popolare, di massa, che possa raccogliere in sé la grande ricchezza della nostra tradizione riformatrice, liberandone tutte le potenzialità, in un rapporto di collegamento con altre forze, altre soggettività, altre idee e culture che intendono impegnarsi in un progetto riformatore.

La confluenza, nella nuova formazione politica, di diverse componenti e molteplici itinerari culturali e politici, renderà necessaria una libera e aperta dialettica. Una dialettica che si esprimerà in vari modi, anche a seconda della situazione che assumerà la nuova forma partito. Per fare un esempio, l'eventuale partecipazione non solo individuale ma anche associata delle donne alla nuova formazione politica produrrà caratteristiche del tutto inedite non solo nella dialettica delle idee e dei programmi, ma anche in quella concernente la formazione e selezione dei gruppi dirigenti.

Dovrà essere garantita la libera espressione di posizioni diverse in un contesto che assicuri contemporaneamente la democrazia interna, la capacità di governo del partito stesso, l'efficacia nell'azione esterna. Né centralismo né anarchia dunque. Le vie e i modi per realizzare tutto ciò dovranno essere individuati nel corso di una discussione aperta sul modello organizzativo, sulla forma partito, sui tipi e modalità di adesione, associazione, collaborazione. Una cosa è comunque essenziale. Quale che sarà la futura forma partito, ad essa non dovranno esser propri metodi e strumenti che, negli altri partiti, hanno contribuito alla degenerazione della vita politica.

Il pluralismo delle idee, che stiamo già sperimentando in modo aperto e appassionato, deve esprimersi in un confronto franco e leale e non nello scontro fra gruppi e persone. Per contrastare un'idea non c'è bisogno di combattere, e tanto meno di denigrare, la donna o l'uomo che di quella idea sono portatori. Anche perché un tale metodo, oltre ad essere caratteristico di concezioni politiche oscurantiste, nega la reversibilità delle posizioni e le cristallizza. Dobbiamo in ciò aver sempre presente che un conto sono le differenze di idee, un conto le tentazioni personalistiche.

In tal senso aggiungo che non è stato nostro costume, e non penso che debba divenirlo, il soggiacere a tentazioni massimalistiche e sinanco demagogiche, prescindendo da una valutazione degli effettivi umori sociali, e considerando prevalentemente opportunità legate al confronto interno al partito. Dobbiamo essere in ciò coerenti con l'idea, condivisa, di misurarci, noi per primi, sulle scelte e sui programmi, e non invece di graduare il nostro atteggiamento su questi a partire dall'identificazione di un avversario politico. Il pluralismo delle idee deve essere confronto dialettico, continua ricerca di convergenza anche attraverso costruttivi e aperti dissenzi, e deve essere improntato alla tolleranza e al rispetto delle posizioni altrui.

Tutto il contrario di un sistema correntizio, e magari anche rissoso, che irrigidisce il confronto, crea barriere e steccati, consolida la contrapposizione di interessi ma non favorisce, anzi ostacola, una ricerca dinamica e comune. La vera prova, il grande obiettivo che ci prefiggiamo, è quello di garantire un libero dibattito che faccia convivere produttivamente le differenze. Solo seguendo questo metodo si potrà definire e far vivere una nuova formazione politica, una nuova cultura, un nuovo rapporto con la società. La definizione del modello organizzativo e dei rapporti con la società della formazione politica cui intendiamo dar vita richiede non solo il riconoscimento del pluralismo politico interno, ma un cambiamento profondo della struttura organizzativa che lo stesso nuovo corso del Pci ha ereditato dal passato.

La forza organizzativa è certo essenziale per un partito di massa. Ma dobbiamo sapere che

essa non è sufficiente, e anzi, se affidata prevalentemente agli apparati, può essere persino controproducente rispetto all'esigenza di stabilire legami di massa, che possono invece realizzarsi attribuendo un maggior peso a forze della società civile nei processi di elaborazione e di decisione politica, e dando vita ad organismi dirigenti più ristretti, che garantiscano maggiore efficienza e coesione. Noi non solo superiamo radicalmente, come abbiamo fatto da tempo, l'idea del partito ideologico e onnicomprensivo, ma mettiamo in campo una vera e propria dottrina del limite del partito. Limite rispetto alla pretesa di rappresentare la coscienza ideale e culturale di ogni iscritto, limite dinanzi all'emergere di nuovi soggetti della società civile, anch'essi portatori di soggettività politica, e ai quali vanno riconosciuti spazi, mezzi e funzioni; limite rispetto al rapporto con le istituzioni. Tale concezione del limite dovrebbe informare di sé l'insieme del sistema politico italiano. Il problema della distinzione tra partiti e istituzioni non riguarda solo i paesi dell'Est, ma anche, sia pure in modi assai diversi, il nostro stesso Paese.

Solo sciogliendo positivamente questo nodo si può creare un sistema dell'alternativa che consenta per davvero a chi vince e va al governo di rispettare i valori e le verità interne della minoranza. Questo è il terreno più sicuro per far crescere una più avanzata civiltà della politica. È dentro questa concezione più generale che noi vogliamo costruire un partito che trova originali vie di scorcio con la società, che acquisisca capacità di ascolto, di rapporto con la competenza, che è in grado di cogliere e interpretare le sollecitazioni che provengono dai conflitti, e acquisisca la facoltà di costruire e misurare i suoi progetti in un confronto vivo con le dinamiche civili e sociali.

E infatti affrontando tale questione che rendiamo politicamente concreta la prospettiva per la quale intendiamo batterci: quella di accedere alla direzione politica del Paese. Da quanto ho fin qui affermato emerge dunque il profilo davvero alternativo e di governo della nuova formazione politica. Una autentica opposizione è oggi credibile se non è fine a se stessa, se non rimane prigioniera di un quadro consociativo che deprime tutto il sistema politico, ma se si altrezza insieme a rappresentare la società e a governare, con coerenza, il Paese.

## V.

### La svolta ha ridato fiducia nella possibilità del cambiamento

### Il dibattito nella Dc I fermenti nell'area cattolica La nuova formazione politica non pretende di esaurire in sé tutta la sinistra Le basi di un confronto unitario con il Psi

Veniamo ora al come, a come è possibile operare in questa direzione.

Si tratta, dunque, prima di tutto, di non disperdere il processo iniziato, di vivere la decisione dell'apertura della fase costituente come avvio di una nuova prassi politica di massa, che impegni e mobiliti pienamente tutte le energie del partito. Dobbiamo essere fiduciosi e determinati, sapendo di essere noi tutti padroni del nostro destino. Il protagonista dell'operazione che vogliamo promuovere è innanzitutto questo organismo collettivo, il futuro che vogliamo costruire è nelle nostre mani. Quel che ci avviaamo a realizzare è una grande costituente di massa, che ci consenta di ripartire dalla società, per determinare le condizioni di una svolta nel Paese, di una alternativa politica e di governo. Dobbiamo cominciare a sperimentare il rinnovamento della nostra struttura organizzativa, a mettere in campo una nuova e più diffusa funzione dirigente.

La costituente deve iniziare subito, a partire dalle sezioni, nelle città, nelle regioni, suscitando ed entrando in rapporto con comitati e organismi aperti, che sappiano confrontarsi con quanti esprimono la disponibilità e la volontà di partecipare al processo costituente, non solo discutendo, ma incominciando a dar vita alle molecole di una diffusa iniziativa politica e organizzativa nel Paese. Dimosteremo, con i fatti, di voler lavorare a una formazione politica di massa, attraverso un piano di azione che persegua obiettivi concordemente definiti, che rispondano a bisogni presenti e diffusi nel territorio, e a interessi, sollecitazioni e proposte di cui sono portatori le donne, gli uomini, i giovani con cui entrano in contatto. Questo grande processo di massa deve avere come uno dei suoi centri privilegiati i luoghi di lavoro e di studio. A questo impegno diffuso e articolato dobbiamo chiamare gli indipendenti eletti nelle nostre liste, nelle assemblee nazionali e locali, e quanti stanno dando vita alla "sinistra dei club" e a diverse forme associative collegate alla prospettiva della costituente.

La fase costituente e la nuova formazione politica dovranno riconoscere e valorizzare, in particolare, la piena autonomia delle donne. Questa autonomia sarà tale se non si collocherà in modo parallelo rispetto al progetto ed al programma della nuova formazione politica, ma se ambirà ad occupare il centro. Saranno comunque le donne a definire i tempi, le modalità, le sedi e le regole della loro autonomia. Il grande processo che intendiamo avviare, e che ha già suscitato un così intenso fervore e una così diffusa attenzione, è destinato a costituire un evento rilevante nel percorso che condurrà alla riforma della politica del nostro Paese. Perciò compiamo un atto responsabile e utile per l'insieme della società italiana. Noi ci siamo messi in gioco con l'obiettivo di fare esprimere tutto il nostro potenziale etico e politico come elemento vificatore e dinamico di una alternativa di governo. Questo nostro atto ha ridato fiducia, in una parte crescente del Paese, nella possibilità

politica concreta di un cambiamento. Come si è detto, e come risulta ormai ampiamente acquisito e riconosciuto, noi ci siamo messi in gioco a partire dalla percezione di un mutamento generale dell'ordine mondiale, e non già in rapporto al crollo dei paesi dell'Est.

È questa una situazione, una circostanza di portata storica che non coinvolge solo noi. Tutti sono obiettivamente in gioco. Tutti devono mettersi in gioco, devono cambiare, anche se i motivi di riflessione non sono gli stessi per tutti, di diversa natura sono le responsabilità e i meriti di ciascuno. La fine dell'ordine di Yalta e del bipolarismo, la dissoluzione della contrapposizione comunismo-anticomunismo, che ha caratterizzato la lunga fase della guerra fredda va venimmo meno quello che, storicamente, è stato il fondamento collante ideologico della Dc e della sua rendita di posizione, quello dell'anticomunismo. Di questo del resto sembra cominciare ad essere consapevole i democristiani e il complesso dell'area cattolico-democratica. È anche in questa chiave che si può leggere quanto avviene oggi nella Dc, che si può interpretare il suo interno travaglio. Si conferma, in modo ormai ineludibile, la necessità di superare il dilemma di fronte a cui si trovava la Dc secondo la nostra analisi del XVIII Congresso.

La Dc, per rinnovarsi davvero - dicevo al XVIII Congresso - dovrebbe sentirsi protagonista della costruzione del sistema dell'alternanza, dovrebbe avere il coraggio di rimettere in gioco il suo rapporto con la società sulla base di un progetto. L'esito del XVIII Congresso della Dc segna la fine di un equivoco, apre un vuoto e solleva, dicevo, un grande problema per le componenti più avanzate e democratiche di quel partito. Si vedrà - aggiungevo - ed è ancora oggi uno degli interrogativi principali della nuova fase politica che si apre, si vedrà se quelle componenti, uscendo dall'equivoco, sapranno accettare la sfida dell'alternativa, contrastando la scelta che oggi prevale nella Dc, che affida a quel partito un ruolo volto a perpetuare gli equilibri e i meccanismi dell'attuale sistema politico, un ruolo, quindi di conservazione. L'equivoco di una pacifica composizione di quel dilemma non è più sostenibile, perché non è più sostenibile, è storicamente superata la centralità democristiana come pemo del sistema politico.

La Dc non potrà non attrezzarsi ad essere una parte, un polo, prevedibilmente rilevante e significativo, ma non onnicomprensivo, della vita politica italiana. Quanto è avvenuto in queste settimane all'interno della Dc, con la dissociazione delle componenti di sinistra dall'unità di maggioranza è una conferma della nostra analisi. Vi è la sensazione di una insoddisfazione profonda nel Paese, e in particolare nel mondo cattolico, nel quale appare immancabile una visione alta, progettuale della politica. Una tale sensazione si riverbera nell'atteggiamento della sinistra democristiana, che è probabilmente mossa da due preoccupazioni: quella di non accettare i processi di degenerazione istituzionale (e in tal senso è significativo l'atteggiamento sulla questione cruciale dell'informazione e la nuova attenzione al tema delle riforme istituzionali), e, contemporaneamente, quella di non far smarrire alla Dc la capacità di collegarsi alle ansie, alle insoddisfazioni, ai movimenti più vivi dell'area cattolica. Si tratta di preoccupazioni legittime, che, se vissute conseguentemente, possono aprire spazi per una competizione sui contenuti, una «concorrenza» nell'interpretare settori dinamici e progressisti della società. Si tratta di una ipotesi che andrà valutata e misurata sulla base della coerenza tra valori, progetti e scelte effettive.

Per tutto ciò riconfermiamo due nostre convinzioni. La prima è che non si tratta, tanto meno oggi, di contrapporsi tra anticomunisti e anticomunisti. Così come non ha senso essere antisocialisti. La nostra opposizione alla Dc è quella a precise scelte programmatiche e a un sistema di potere che paralizzava la dialettica politica. La seconda convinzione è che l'alternativa implica, comunque, una ricollocazione strategica di tutte le forze di progresso e che le differenziazioni tra conservatori, moderati e riformatori sono destinate ad attraversare gli attuali schieramenti, e a dar vita a inedite aggregazioni di maggioranza e a nuove aggregazioni di opposizione, e, noi pensiamo, a nuove forze politiche. Ovviamente, una tale prospettiva, se suscita speranze, suscita anche timori e avversioni. Si tratta di atteggiamenti che, se pure risultano comprensibili, sono nondimeno assai poco lungimiranti, perché non colgono la grande occasione di una evoluzione pacifica, democratica, pluralista della nostra vita politica, fondata sul confronto tra alternative programmatiche reversibili. E questo un passaggio ormai abbondantemente maturo e necessario se non si vogliono veder crescere i fenomeni degenerativi e paralizzanti della nostra vita politica, il suo distacco dalle esigenze della società, se non si vuole correre il rischio di fenomeni di frammentazione, disgregazione e perfino di inedite contrapposizioni ideologiche.

Se tutto ciò si vuole evitare, se si vuole garantire un futuro di progresso all'Italia, deve affermarsi una politica dinamica, aperta, di confronto sui programmi. Un confronto, una competizione, al termine della quale, come ho sottolineato prima, non ci sono vincitori che possano calpestare i valori, le idee, i diritti di coloro che saranno all'opposizione. Tale prospettiva richiede tre condizioni: una maturazione di tutta la situazione, attraverso un impegno civile, sociale di massa, una riforma del sistema politico, e l'affermarsi delle condizioni politiche di una effettiva alternativa, e cioè nuove relazioni nell'area della sinistra. Questi tre aspetti vanno sempre tenuti insieme. La nuova formazione politica, per come noi la pensiamo, non pretende di esaurire in sé tutta la sinistra. Essa vuole invece riproporre e rilanciare, su basi diverse, il confronto con il Psi. Per quel che riguarda i rapporti col Psi, tutta la nostra politica si muove in una prospettiva quella di promuovere una sempre più ampia e coerente unità riformatrice.

Non c'è dubbio che la partecipazione a una coalizione governativa sempre più statica e priva di respiro, se pure consente al Psi di godere dei vantaggi della sua rendita di posizione, crea a quel partito non poche difficoltà, che sembrano destinate a crescere. Noi percepiamo in quel partito un malessere motivato rispetto alla sua attuale collocazione nel governo, e una qualche incertezza sulle prospettive. Può il Psi, decidendo il Psi di imboccare una strada nuova, andando oltre la linea della governabilità - oltre l'idea di una rendita di posizione che risulta anch'essa ormai insostenibile? Noi pensiamo che anche il Psi deve sentirsi in gioco, deve compiere dei passi. Anche se il quesito che poniamo riguarda naturalmente quel partito, le cui eventuali riflessioni in tal senso seguiremo con rispetto e attenzione. Per quel che ci riguarda, noi non abbiamo scelto la prospettiva dell'unità socialista. Riteniamo che esistano ancora ragioni politiche e programmatiche che militano a favore di un pluralismo all'interno della sinistra. Pensiamo inoltre che un processo di ricomposizione delle

forze della sinistra non possa far pemo sulla ricostituzione di antiche divisioni e scissioni, trattandosi a nostro avviso di ferite cicatrizzate, ma richieda piuttosto un confronto politico e programmatico sul futuro, sull'Italia e sull'Europa che vogliamo costruire, un confronto che non può condurci oltre la tradizionale contrapposizione tra movimento comunista e movimento socialista.

Sono oggi in campo, come ho detto, componenti di tradizione cristiana, democratica, radicale, nuove sensibilità ambientaliste e verdi che possono concorrere, in modo del tutto originale, alla definizione di una nuova sinistra, in Italia e in Europa. Nello stesso tempo ci rendiamo conto che, nel mutato panorama politico internazionale, la presenza di un'altra grande forza popolare, democratica e riformatrice che faccia anch'essa parte dell'Internazionale socialista, potrebbe porre un problema inedito nei rapporti a sinistra, potrebbe creare motivi non vecchi ma nuovi di concorrenzialità e accentuare, contemporaneamente, le difficoltà che sorgono da una diversa collocazione rispetto al governo. Noi non vogliamo che questi rischi oggettivi prendano il sopravvento sulle possibilità di un confronto costruttivo. Perché ciò non avvenga si rende tuttavia, necessaria una rinnovata intenzione unitaria da parte di tutti. Occorre compiere con decisione i primi passi in questa direzione - quelli di un ravvicinato confronto programmatico, che dovrebbe consentire di individuare le opzioni di un programma di governo riformatore. Significativa in particolare potrebbe essere una ricerca comune sulla prospettiva della riforma istituzionale, una prospettiva che deve esprimersi in un disegno organico che contempi un giusto equilibrio tra i diversi poteri.

Creandosi le condizioni di una alternativa programmatica e nel contesto di un diverso quadro istituzionale, si potrebbero studiare molteplici ipotesi di avvicinamento tra le diverse forze di sinistra, e tra di noi e il Psi, in grado di consentire una distinzione tra la sfera dei partiti e quella della rappresentanza istituzionale, si potrebbe ragionare su eventuali accordi, patti programmatici ed elettorali, e questo appunto al fine di superare, naturalmente a condizione che si determinino basi programmatiche chiare, gli inconvenienti di una accentuata concorrenza e frammentazione elettorale nell'area della sinistra.

Negli ultimi giorni si sono manifestati, da parte del Psi, atteggiamenti nuovi che noi vogliamo prendere seriamente in considerazione. Riteniamo che le nostre stesse perplessità nei confronti della proposta dell'unità socialista, abbiano sollecitato alcune precisazioni su cui intendiamo riflettere.

Ritengo infatti che sia interessante l'affermazione fatta ieri da Craxi nella direzione del Psi là dove si sottolinea la necessità di perseguire «una unità rispettosa delle differenze, dei diversi apporti, delle diverse esperienze e delle tradizioni».

Una tale impostazione dovrebbe però superare alla radice la ricerca di egemonie e di riequilibri nella sinistra. Occorre, al contrario, fare avanzare tutta la sinistra.

Chiediamo quindi anche noi che siano valutate, con serietà e rispetto, le nostre osservazioni che riguardano l'assunzione di grandi opzioni che mettono in gioco non solo il Pci, ma l'insieme della sinistra, e che tendono a definire le caratteristiche stesse di una nuova sinistra, non esauribile nel ceppo socialista. Si tratta di osservazioni e di problemi che non intendono chiudere, ma al contrario aprire, in primo luogo, assieme al Psi, una comune riflessione strategica che noi siamo disposti ad avviare con franchezza e lealtà.

Non si tratta, naturalmente, di proposte per l'immediato futuro, ma di ipotesi su cui riflettere e che comunque richiederebbero, oltre alla necessaria riforma istituzionale, una autentica convergenza programmatica, da realizzarsi non solo tra vertici di partito, ma nel corpo della società e nell'insieme della sinistra. Una tale prospettiva richiede comunque che il Psi individui, nella nuova formazione politica cui intendiamo dare vita, non un fattore preoccupante, ma una occasione per un confronto costruttivo e per la realizzazione di politiche riformatrici. Questo invitava a fare un grande uomo, caro a tutti noi e a cui rivolgiamo qui un ultimo commosso saluto. Questo invitava a fare Pertini, che volle bene a Berlinguer come a un figlio e che sempre si è battuto per l'unità di tutte le forze di progresso. Noi misureremo comunque gli atti concreti, visibili, che danno il segno di una inversione di tendenza, a partire dalle prossime elezioni amministrative. Al centro del confronto elettorale, infatti noi intendiamo porre la questione della riforma della politica. Noi auspichiamo, ma su questo avrò modo di ritornare nel mio intervento conclusivo, una scelta chiara nella direzione delle alternative programmatiche, e non di mero schieramento, anche perché, per le stesse giunte di sinistra, deve valere in modo preminente la chiarezza programmatica, a partire dalla questione morale.

## VI.

### Democrazia interna e unità del partito

### Per gettare nel solco della storia un seme fecondo

Care compagne e cari compagni, abbiamo attraversato una fase appassionata, intensa, anche drammatica, abbiamo sentito la acuta sofferenza che accompagna inevitabilmente ogni scelta di rinnovamento ogni novità, che si presenta dolorosa non solo per chi l'avversa ma anche e a volte forse di più, per chi, a torto o a ragione si assume la responsabilità di proporla e di sostenerla. Sento però che possiamo dire che sono stati anche mesi vitali, nel corso dei quali un grande dibattito ha percorso tutto il partito, mesi che hanno segnato una straordinaria esperienza democratica che è stata al centro dell'attenzione di tutta la società italiana. Nel corso di questa esperienza il nostro partito è cambiato, una trasformazione importante si è già determinata con la nostra libera e trasparente discussione si è già realizzata una vera novità. Credo che si possa considerare questo un merito della proposta da me avanzata al partito, e che sia stato anche un merito di tutti voi che vi siete espressi, anche in modo diverso, e altra-

verso piattaforme contrapposte, su quella proposta il partito è stato chiamato a decidere in modo diretto, e senza mediazione di vertici, su una scelta di fondamentale importanza, una scelta impegnativa per il nostro futuro. Il centralismo democratico è ormai alle nostre spalle. È già questo un significativo risultato che può renderci, tutti, più forti nel nostro impegno e nella nostra lotta democratica. Nel corso di questa nostra lotta democratica, come avete potuto constatare, ho cercato di tenere presente il senso e il valore non solo di critiche e preoccupazioni, ma anche di proposte e suggestioni delle altre due mozioni. Ho potuto così arricchire e precisare il carattere della proposta sottoposta al partito. Sono profondamente convinto che la democrazia è anche capacità di ascolto, di reciproco ascolto. Ho così cercato, in un dibattito a volte aspro e duro di ascoltare ciò che era essenziale ascoltare, lasciando cadere ciò che poteva ferire o apparire ingeneroso. Ho tenuto conto del significato che si è voluto dare al tema degli orizzonti del comunismo, collocandolo, com'era naturale, nella prospettiva politica di cui sono convinto. Ho ricollocato, sempre nel quadro di quella prospettiva, le suggestioni del programma comune, e credo ci siamo trovati d'accordo sull'identità di un partito non solo programmatico ma portatore di valori e di idealità. Adesso dobbiamo tutti abituarci a convivere con la novità che abbiamo prodotto, e quindi con la differenza delle posizioni senza che questo significhi smarrire il valore dell'unità.

Non è vero che la differenza, la discussione distruggano il partito, e non è nemmeno vero che l'unità del partito esista solo se non si esprimono in modo palese le diverse posizioni. Anzi, quanto più le diverse posizioni si esprimono in forma visibile tanto più dobbiamo tutti abituarci a un reciproco ascolto. Occorre dunque lavorare insieme nel rispetto delle differenze. Proprio per ciò sarebbe ora sbagliato attenuare il significato del nostro dibattito e dei suoi risultati. Come voi sapete, nei congressi di sezione e di federazione si è espressa un'ampia maggioranza attorno a un preciso mandato quello di aprire la fase costituente di una nuova formazione politica. Questo era l'oggetto della scelta del congresso. Altre questioni possono vedersi diversi o uniti, anche secondo schieramenti diversi da quelli attualmente rappresentati dalle diverse mozioni. Ma tali differenziazioni si collocano tuttavia su un piano distinto e indipendente rispetto alla decisione fondamentale che sta dinanzi a questo congresso. La democrazia ha bisogno di chiarezza, è necessario che non si intreccino piani tra loro differenti. Ci sono questioni programmatiche sulle quali avevamo già prima posizioni diverse, ma non è per risolvere tali questioni che si è chiesto un congresso straordinario.

L'esigenza e la richiesta di questo congresso è nata dalla convinzione che la portata della proposta avanzata rendeva indispensabile un immediato pronunciamento di tutto il partito. A una tale valutazione e a quella richiesta abbiamo aderito, anche se, personalmente, come è noto, avrei preferito un percorso più lungo. Ora, comunque, il congresso è chiamato a decidere, nella chiarezza, sull'apertura della fase costituente. Tale scelta ci consentirà di spostare l'accento sui contenuti, su una ulteriore elaborazione programmatica, ideale e politica. È ovvio che non usciamo dal congresso con due correnti, quella del sì e quella del no giacché quelle due componenti traevano motivazione e fondamento dal confronto che in questi giorni conoscerà il suo esito. Rinnanzi ad una dialettica tra posizioni differenti, alcune delle quali, come dicevo, esistevano prima di questo congresso, altre differenze potranno verificarsi su un terreno del tutto inedito, quello che si aprirà con la costituente. Potrà anche rimanere aperta, e verosimilmente che ciò accada, ma non tocca certo a me deciderlo, una dialettica conseguente a quella che ha animato il confronto fra il sì e il no. Il dibattito di questi giorni servirà a chiarire i termini e la portata di questa dialettica che dovrà trovare anch'essa espressione nel corso della fase costituente. Tutt'altra cosa sarebbe il formarsi di una corrente di maggioranza e una di minoranza cristallizzate. Sarebbe sgradevole, e non dico in principio inammissibile, ma sgradevole e nocivo un qualche atteggiamento pregiudizialmente negativo.

Credo che l'atteggiamento corretto da assumere sia quello di riconoscere la sovranità del congresso. Innanzitutto di questo congresso che concluderemo fra pochi giorni e che ci impegnerà a lavorare subito per dare vita alla costituente della nuova formazione politica. La vera garanzia democratica non la si trova in espedienti formali ma in quel reciproco rispetto e in quella fiducia che nasce dalla democrazia, e cioè dalla trasparenza di un processo che ci garantisce che non sono predefiniti e precostituiti i caratteri, la natura, il programma fondamentale della nuova formazione politica, del grande processo di rifondazione al quale siamo tutti chiamati a lavorare dal momento che, alla fine del congresso, diventerà linea del partito. E voglio anche dire con estrema franchezza che se prevalsero logiche di rinuncia e atteggiamenti ostruzionisti si danneggerebbe tutto il partito. Ma una simile prospettiva non è certamente nell'animo dei compagni che hanno condotto la battaglia congressuale, essendo tutti determinati, non sono sicuro a impegnarsi, ciascuno con le proprie posizioni, per il partito e per la sinistra. Naturalmente la sovranità di questo congresso e gli impegni che ne deriveranno non possono in alcun modo annullare la sovranità del prossimo congresso. Non sarà un problema giuridico ma un problema politico che è nelle mani di ciascuno di noi, quello di decidere del fallimento o del successo di una grande impresa quale quella che intendiamo intraprendere.

Naturalmente sarà compito nostro creare le condizioni per un grande successo di tutti noi e della democrazia italiana. La decisione che abbiamo sottoposto al partito era, dunque, se intraprendere o no un cammino. Dal momento in cui avremo deciso di intraprendere quel cammino, si aprirà davanti a noi uno scenario nuovo, diverso da quello precedente. Nella nuova fase costituente ci muoveremo tutti alla pari, senza precostituite delle posizioni senza atteggiamenti e posizioni cristallizzate, sulle grandi questioni programmatiche e organizzative, dovremo affrontare. Ci muoveremo avendo ben presente tutti quei che siamo, il valore della nostra esperienza storica, l'importanza che essa

ha avuto per lo sviluppo della democrazia italiana. Tutti noi abbiamo onorato il nome del nostro partito, e il nostro essere comunisti. Non ho nulla da aggiungere, in proposito, a quanto ho affermato al XVIII congresso. Quei valori che vengono lesi negli orizzonti del comunismo, e che ho precedentemente ricordato sono di tutti noi, anzi vanno oltre di noi, perché sono diventati patrimonio di altri itinerari ideali e politici. Sono valori che noi abbiamo rispettato e fatto vivere nella nostra esperienza storica. Questo è il nostro più grande merito. Quei valori sono stati d'altra parte contraddetti dal movimento comunista internazionale, dalla sua concezione, storicamente determinata, del partito, del potere e dello Stato, e da come quel movimento ha di fatto operato.

La meditazione attenta dell'insieme di questi dati di fatto ci deve portare ad essere consapevoli che è proprio in virtù della nostra originalità, che in Italia possiamo fare ciò che altrove non è stato possibile fare, che possiamo, in quanto comunisti, gettare nel solco della storia un seme fecondo. Possiamo mettere il nostro patrimonio ideale e politico a disposizione di una nuova impresa, di una forza nuova della sinistra. Non sentiamo, dunque, il bisogno di dissolverci ma di nascere, di mettere a frutto il nostro patrimonio trasferendolo e arricchendolo, in una rinnovata formazione politica. Come si può pensare che ci sia chi voglia che tutto quello che noi siamo, in Italia, qui a Bologna e in Emilia, qui in questo congresso possa essere annullato? No noi vogliamo - operando su diversi terreni - cambiare il corso della politica italiana, dare prospettive diverse all'Italia, portare la sinistra al governo del Paese, contribuire alla creazione di un nuovo ordine mondiale. Per questo dobbiamo stare tutti attenti per cambiare il nome non varrebbe certo la pena di distruggere la «cosa» (e cioè la presenza di una grande forza socialista, alternativa e riformatrice in Italia, quale noi siamo e vogliamo essere in modo sempre più coerente), ma non vale nemmeno la pena di distruggere la «cosa» per difendere il nome.

In qualsiasi partito, tanto più in quelli dove la dialettica è più aperta, c'è un limite invalicabile, quello che conduce tutti alla sconfitta. Naturalmente nessuno può arrogarsi il diritto di indicare dove sia quel limite, si auspica solo che tutti noi lo sappiamo vedere con chiarezza. Credo che si possano creare le condizioni per una unità tra di noi, senza che siano cancellate o incantate o forzatamente, le ragioni della battaglia che si è sostenuta. A condizione però, ripeto, che la capacità di riconoscere, e di rappresentare, nelle varie stanze di partito le differenze, non significhi cristallizzazione delle posizioni e ossificazione delle idee. Se così fosse perderemmo tutti qualcosa della nostra ricchezza e della nostra vitalità. Tutti dobbiamo interpretare, senza rinunciare alle nostre idee, la forte esigenza di unità che sale dal partito. Tutti siamo chiamati - ricordiamoci della inascoltata lettera di Gramsci del '26 - a garantire un governo unitario del partito che si fondi sul riconoscimento delle differenze, che sostituisca ai principi del centralismo democratico un diverso e più alto livello di responsabilità unitaria, da parte sia della maggioranza che della minoranza.

D'altra parte le preoccupazioni verso il possibile manifestarsi di forme di lealdismo non deve spingerci verso assetti oligarchici che facciano smarrire i risultati della grande esperienza democratica che abbiamo compiuto con questo congresso. Governo unitario del partito non può voler dire consociativismo confuso, bensì, nel rispetto della aperta espressione della dialettica democratica, accettazione piena del principio di maggioranza e di responsabilità a cui corrisponde la possibilità del mutamento delle stesse maggioranze. Il tema vero cui abbiamo il dovere di dare una risposta è la relazione tra politica e responsabilità. È un tema che riguarda il governo del Paese, è un tema che riguarda il governo di un partito. Il principio di responsabilità impegna un gruppo dirigente verso i militanti, verso l'elettorato, verso tutti i cittadini che sono necessariamente toccati dalle conseguenze di una politica coerentemente perseguita.

Al principio della responsabilità corrisponde il principio democratico della revocabilità dei gruppi dirigenti. Nel dire questo sono animato da una grande fiducia. Sono convinto che la storia politica e intellettuale del nostro Paese. L'esperienza militante di intere generazioni alle quali noi comunisti italiani abbiamo dato un contributo insostituibile, ha fatto emergere e crescere nella nostra società la presenza, accanto a noi, di individui e di forze, di donne e di uomini di ispirazione democratica, socialista, cristiana che oggi si possono trovare d'accordo, sulla base di alcuni valori e principi comuni ad operare in comune per trasformare la società si possono trovare d'accordo sulla necessità e sulla possibilità di dar vita, insieme, a una nuova forza della sinistra.

Per questo sono convinto che sia possibile che noi tutti, insieme, dopo esserci espressi in modo diverso nel corso di questo dibattito congressuale, ci rivolgiamo ora a coloro che sono disponibili a disegnare scenari inediti per la realizzazione di quegli ideali di solidarietà, di uguaglianza e di libertà che non possono essere estranei alle speranze di quanti mirano alla liberazione integrale dell'uomo. E che sono, oggi, alla base della possibilità di una lotta per un socialismo moderno e inedito, per un socialismo democratico e umano. Permettete di concludere con queste bellissime parole tratte dall'Ulisse di Tennyson, poeta dell'800 che suonano così «Venite amici, che non è mai troppo tardi per scoprire un nuovo mondo lo vi propongo di andare più in là dell'orizzonte. E se anche non abbiamo l'energia che in giorni lontani mosse cielo e terra, siamo ancora gli stessi: umana eroica tempra di eroici cuori. Indeboliti forse dal fatto ma con ancora la voglia di combattere, di cercare, di trovare e di non cedere». È per tutto questo che noi, anche perché non pensiamo di essere rimasti l'unica eroica tempra di eroici cuori, non siamo certo mossi dalla tentazione di una disperata scelta di ripiegamento, ma al contrario chiamiamo noi stessi e voi tutti, e gli amici che diventeranno compagni nostri, e l'insieme della sinistra, ad andare più in là dell'orizzonte, non per cedere ma, appunto per cercare per trovare e per combattere. Facciamolo, ciascuno con le proprie idee ma facciamolo tutti assieme, facciamolo non solo per noi ma per la democrazia, per un'Italia più giusta.